

APPENDICE

"1517", "1947" E "1971" SONO ESEMPLARI DEL MODO DI RACCONTARE CONTEMPORANEO

I "titoli dell'anno": il rock, la Riforma e il Dopoguerra

La Storia e le storie sono ormai troppo complesse per essere srotolate dalla A alla Z e si moltiplicano i libri-sineddoche, che narrano soltanto una parte per il tutto (o viceversa)

di Guido De Franceschi

Le date condensano in un numero un'intera catena di avvenimenti. Vale per un giorno (l'11 settembre), per un anno (il 1789), per una serie di anni (il '15-'18). Per questo sono usate a volte come titolo di libri, soprattutto quelle importanti e soprattutto in occasione di anniversari – per celebrare il cinquantennale è appena uscito, ad esempio, il volume miscelaneo 1968. *Le parole e le idee* (manifestolibri). Ci sono poi altri titoli-data che di primo acchito non suggeriscono niente di preciso. È il caso di due libri di recente pubblicazione: 1971, del giornalista musicale inglese David Hepworth (*Sur*), e 1947, della scrittrice svedese Elisabeth Åsbrink (Iperborea). Nel primo caso, un sottotitolo orienta il lettore: *L'anno d'oro del rock*. Nel secondo caso, il mistero si svela nel risvolto: «Elisabeth Åsbrink ci trasporta in un anno cruciale del '900, nel momento in cui l'Occidente, reduce dal Secondo conflitto mondiale, è di fronte a una serie di bivi e possibilità ancora aperte, e compie scelte decisive per i nostri giorni».

1947 e 1971 sono apparentemente due libri diversissimi, ma hanno invece molte cose che li rendono simili, oltre alla struttura in dodici capitoli, uno per ogni mese. Innanzitutto sono dedicati al 1947 e al 1971, che non fanno parte del "canone" degli anni memorabili, benché questa non sia un'assoluta novità – c'è, ad esempio il precedente di 1959. *The Year Everything Changed* di Fred Kaplan, che attribuisce a quell'anno gli epocali cambiamenti culturali, scientifici e politici che la *vulgata* colloca nei Sixties. Ma sono altre le caratteristiche comuni che rendono 1947 e 1971 dei libri esemplari di un certo modo di scrivere contemporaneo particolarmente interessante. In entrambi, ad esempio, il racconto si forma per accumulo di frammenti, forse perché la Storia e le singole storie sono ormai troppo complesse per poter essere srotolate, in modo lineare, dalla A alla Z. Åsbrink e Hepworth condividono anche la mescolanza di "cose grandi" e "cose piccole", uno strumento narrativo sperimentato negli ultimi anni da altri autori dediti alle forme letterarie ibride, da Annie Ernaux al ceco Patrik Ourednik, che in *Europeana. Breve storia del XX secolo* (Quodlibet) fa convivere nella stessa frase elementi che sembrano incompatibili: «I rotoli di carta igienica furono inventati in Svizzera nel 1901 da un

cartaio il giorno in cui il governo svizzero consegnava all'Italia un anarchico sospettato di aver commesso un attentato contro il re d'Italia».

Dal suo spezzettarsi, il racconto di un'epoca acquista spesso più sapore ed Elisabeth Åsbrink frantuma le vicende in decine di cronache: a pagina 52 di 1947 (è febbraio), la cattura di Béla Kovács, leader del Partito dei piccoli proprietari, inaugura l'eliminazione degli elementi anticomunisti in Ungheria; a pagina 126 (è giugno) viene fondata a Buenos Aires la rivista neonazista *Der Weg*; a pagina 179 (è luglio) George Orwell, che si è ritirato nelle Ebridi per scrivere 1984, un altro libro-anno!, annota soddisfatto che le sue galline hanno deposto tre uova; a pagina 196 (è agosto) il Pakistan si separa dall'India.

In 1971 Hepworth procede allo stesso modo: dopo aver collocato nel marzo di quell'anno l'uscita di *Bryter Layter* di Nick Drake, impiega un'intera pagina – ed

Schilling, Åsbrink e Hepworth mescolano "cose grandi" e "cose piccole", come molti altri autori che negli ultimi anni hanno sperimentato forme letterarie ibride

è una pagina assai più interessante della segnalazione dell'uscita di quell'elepè, nozione per la quale basterebbe Wikipedia – per raccontare con notazioni del tutto eterogenee il contesto: negli stessi giorni ci fu uno sciopero delle poste inglesi, Muhammad Ali affrontò Joe Frazier (ulteriore dettaglio non necessario e quindi determinante: «Frank Sinatra riuscì a procurarsi un posto in prima fila solo perché la rivista *Life* lo accredito come fotografo»), il

film *Carter* esordì nelle sale e «tre soldati scozzesi fuori servizio, uno dei quali di soli diciassette anni, furono attirati fuori da un pub del centro di Belfast fino a un campo alla periferia della città, dove furono uccisi con una pallottola alla nuca da uno squadrone della morte dell'Ira. Correva voce che fossero state delle ragazze ad attirarli nella trappola, un pensiero che faceva rabbri-vidire tutti».

Heinz Schilling
1517. **STORIA
MONDIALE DI UN ANNO**
Keller 2017,
384 pagine,
21 euro

David Hepworth
1971. **L'ANNO D'ORO
DEL ROCK**
Sur 2018,
410 pagine,
20 euro

Elisabeth Åsbrink
1947
Iperborea 2018,
314 pagine,
18 euro

Un altro tratto, che è comune ai due libri e che cattura lo spirito dei tempi, è l'intarsio autobiografico. In *1947* il riferimento è doloroso – è in quell'anno che Jozsef, un bambino ungherese di dieci anni scampato alla Shoah, il padre dell'autrice, deve decidere se tornare al passato di Budapest o scommettere su un futuro in Israele – ma è invece più lieve e nostalgico nel libro di Hepworth – «Nell'autunno del 1971 passavo quasi tutto il mio tempo libero all'Harum, un piccolo negozio di dischi nel nord di Londra». Ma, soprattutto, *1947* e *1971* sono libri-sineddoche: vorrebbero raccontare soltanto una parte, ma finiscono per raccontare il tutto e cioè l'assetto del mondo dal Secondo dopoguerra a oggi e l'intera storia del rock.

Benché in questo caso il titolo si riferisca a un anno celebre, può essere assimilato a *1947* e *1971* anche un terzo libro uscito pochi mesi fa: *1517. Storia mondiale di un anno* (Keller) dello storico tedesco Heinz Schilling. Anche questo è un libro-sineddoche, ma in senso inverso: racconta il tutto per raccontare una parte, la Riforma protestante. Prima di ghermire la sua preda storiografica, e cioè Martin Lutero che diventa protagonista soltanto a pagina 287, Schilling descrive vertiginose volute che lo portano tra gli ottomani, i cinesi e gli aztechi e in cui racconta le teorie monetarie di Niccolò Copernico o descrive gli eserciti di spettri che, si diceva, combattevano in quel di Verdello, nella Bergamasca. Certo, a tanto gustoso divagare non è estraneo il gusto puro della narrazione, che dà al saggio un passo da romanzo. Ma, visto che anche le pagine più "esotiche" di Schilling trasudano quello che sarà il tema centrale degli ultimi capitoli, e cioè la Riforma, forse c'entra anche un'altra considerazione più sostanziale.

Alcuni autori, sapendo che il mondo è ormai troppo complesso per dichiarare di voler raccontare "tutto", scelgono di guardare da una feritoia – ma poi non rinunciano ad allargare, e di molto, lo sguardo. In modo uguale e contrario, altri autori, sapendo che in un mondo globalizzato, anche quando si guarda a un passato remoto, non si può più dichiarare di voler approfondire una vicenda circoscritta (la Riforma) prescindendo dal contesto, annunciano l'affresco complessivo (*Storia mondiale di un anno*) – ma non rinunciano poi a far convergere tutte le linee del racconto sul loro tema d'elezione. E così, con le loro forme narrative meticce, tese tra la realtà storica e il gusto prepotente del racconto, e con il loro equilibrio instabile tra "parte" e "tutto", *1947*, *1971* e *1517*, pur così diversi, finiscono per assomigliarsi e per raccontare la cosa più interessante: il 2018. Poi, certo, c'è il 2666 di Roberto Bolaño. Ma quella è ancora un'altra storia. ■

Dal suo spezzettarsi
in frammenti,
che sfuggono a una
più tradizionale
esposizione lineare,
l'affresco di un'epoca
acquista spesso colori
più vividi